

MAURICE MERLEAU-PONTY

IL PROBLEMA DELLA PAROLA (1953-1954)

La parola non realizza soltanto le possibilità iscritte nella lingua. Malgrado definizioni restrittive, già in Saussure essa è tutt'altro che un semplice effetto, ma modifica e sostiene la lingua non meno di quanto sia retta da questa. Assumendo come tema la parola, in realtà Saussure trasferiva su un terreno nuovo lo studio del linguaggio, avviava una revisione delle nostre categorie. Egli metteva in causa la distinzione rigida fra il segno e la significazione che sembra imporsi se si considera soltanto la lingua istituita, ma che si smarrisce nella parola. Qui il suono e il senso non sono semplicemente associati. La famosa definizione del segno come "diacritico, oppositivo e negativo, significa che la lingua è presente al soggetto parlante come un sistema di scarti fra segni e fra significazioni, che la parola opera con un solo atto la differenziazione nei due ordini, e che infine non è possibile applicare la distinzione fra la *res extensa* e la *res cogitans* a significazioni che non sono concluse ed a segni che esistono solo nel loro rapporto.

Il corso cercava di illustrare e di estendere questa nozione saussuriana della parola come funzione positiva e conquistatrice.

In primo luogo la si è applicata al problema dell'acquisizione del linguaggio nel bambino. Un saussuriano come Roman Jakobson era preparato a distinguere la semplice presenza di fatto di un suono o di un fonema nel balbettio del bambino ed il possesso propriamente linguistico dello stesso elemento come modo per significare. La diminuzione improvvisa dei suoni nel momento in cui il bambino sta per parlare dipende dal fatto che i suoni, per essere a sua disposizione come modi per significare, devono venire integrati da lui nel sistema delle opposizioni fonematiche su cui è costruita la lingua dell'ambiente che lo circonda, ed i principi di tale sistema devono essere in qualche modo acquisiti. Ma R. Jakobson interpreta questo fatto nei termini di una psicologia discutibile. Quando si tratta di comprendere come avviene l'appropriazione del sistema fonematica da parte del bambino e come, nello stesso tempo, la melodia del linguaggio udito – che "attende la significazione" – ne viene improvvisamente investita, R. Jakobson fa appello all'*attenzione* ed al *giudizio*, in altri termini assume delle funzioni d'analisi e di oggettivazione che in realtà poggiano sul linguaggio e che d'altra parte rendono conto in modo inadeguato tanto del-

l'aspetto atipico dei segni e delle significazioni quanto della loro indistinzione nel bambino.

Giustamente di recente l'acquisizione del linguaggio è stata collegata a tutti i processi mediante i quali il bambino assume l'ambiente che lo circonda, ed in particolare alle sue relazioni con gli altri. Soltanto, questo ricorso al contesto affettivo non *spiega* l'acquisizione del linguaggio. Anzitutto perché gli sviluppi del decentramento affettivo sono enigmatici quanto l'acquisizione del linguaggio. In secondo luogo, e soprattutto, perché il linguaggio non è la riproduzione o la copia della situazione affettiva: esso vi gioca un ruolo, vi introduce altri motivi, ne cambia il senso dall'interno, al limite è esso stesso una forma d'esistenza o almeno una diversione nell'esistenza. Anche soggetti che non riescono a trovare un equilibrio affettivo imparano ad adoperare i tempi del verbo che si vogliono far corrispondere alle diverse dimensioni della loro vita. La relazione con gli altri, l'intelligenza e il linguaggio non possono essere disposti in una serie lineare e causale: sono a quel crocevia di sommovimento dove *qualcuno vive*. La parola, diceva Michelet, è la madre che parla. Ora, se la parola pone il bambino in una relazione più profonda con colei che dà il nome ad ogni cosa e dice l'essere, essa trasferisce anche tale relazione su un piano più generale: la madre apre al bambino dei circuiti che si discostano anzitutto dall'immediato materno, e attraverso i quali egli non lo ritroverà mai. Le "spiegazioni attraverso l'affettività" non riducono l'enigma dell'uomo né quello della parola: esse devono essere soltanto un'occasione di scorgere ciò che Freud chiamava il "sovra-investimento" della parola, al di là del "linguaggio del corpo" e di descrivere ad un altro livello il va e vieni fra l'immediato e l'universale, fra la prospettiva e l'orizzonte. Il caso di Helen Keller mostra al tempo stesso quale distensione e quale mediazione la parola rechi alla collera ed alla angoscia del bambino, – e mostra che essa può essere tanto una maschera, una realizzazione in "come se", quanto una vera e propria espressione, come forse accade in quel soggetto che non la possiede pienamente. In ogni caso, queste diverse modalità della parola, che sono altrettanti modi di riferirci all'universale, la ricollegano alla operazione di esistere.

Abbiamo cercato in talune disintegrazioni patologiche un'altra testimonianza della funzione centrale della parola, poggilandoci sul libro di Kurt Goldstein (*Language and language disturbances*, 1948). I precedenti studi di questo autore distinguevano un linguaggio automatico (un "sapere verbale esterno") ed un linguaggio in senso pieno (denominazione vera) che egli ricollegava all'"atteggiamento categoriale". Ci si poteva quindi domandare se tali studi non ponessero la significazione nel linguaggio *come il pilota nella propria nave*. Il libro del 1948, al contrario, congiunge i due ordini; non vi sono da una parte la significazione e dall'altra gli strumenti (*instrumentalities*) del linguaggio, gli strumenti rimangono utilizzabili con l'andar del tempo soltanto se l'atteggiamento categoriale è mantenuto integro, e inversamente il

danneggiamento degli strumenti compromette la possibilità di cogliere la significazione. Vi è dunque per così dire uno spirito del linguaggio e lo spirito è sempre ricolmo di linguaggio. In effetti il linguaggio è il sistema di differenziazioni nel quale si articola il rapporto del soggetto con il mondo. Le concezioni della patologia nervosa come incapacità di differenziazione e la concezione saussuriana del segno diacritico si raggiungono e raggiungono le idee di Humboldt sul linguaggio come “prospettive sul mondo”. È ancora Humboldt che Goldstein ritrova quando analizza la “forma interna del linguaggio” (*innere Sprachform*), ossia ciò che, a suo avviso, mobilita gli strumenti del linguaggio o nella percezione della catena verbale o nella elocuzione. Lo spirito rimane dipendente da questo organismo di linguaggio che ha creato, al quale continua ad infondere la vita, e che tuttavia gli dà impulso come se fosse dotato di vita propria. L’atteggiamento categoriale non è l’atto dello spirito puro, ma implica un funzionamento agile della “forma interna del linguaggio”. In un primo tempo concepita in termini kantiani essa è ora collegata al linguaggio articolato: poiché il linguaggio articolato è in grado di adoperare dei simboli vuoti, esso non solo può, come il grido o il gesto, recare un sovrappiù di senso ad una situazione data, ma può evocare da sé il proprio contesto, insinuare la situazione mentale da cui procede e, nel senso pieno del termine, esprimere. “Si può dire che il grado dell’atteggiamento categoriale è funzione del grado di evoluzione del linguaggio verso forme eminentemente convenzionali, a proposito delle quali abbiamo detto che il massimo di indeterminazione dei simboli garantisce il massimo di determinazione dell’oggetto” (A. Ombredane, *L’Aphasie et l’élaboration de la pensée explicite*, pp. 370-371). Benché gli autori non lo nominino, si riconosce in questo spirito immanente al linguaggio il mediatore che Saussure chiamava parola.

Proprio a ciò lo scrittore, per professione, si trova di fronte. L’atto di scrivere, diceva Proust, è per un certo verso all’opposto della parola, della vita, poiché questa ci apre agli altri quali sono, chiudendoci a noi stessi. La parola dello scrittore, al contrario, crea essa stessa un “allocutore” che sia in grado di comprenderla e gli impone come evidente un universo privato. Ma allora essa non fa che ricominciare il lavoro originario del linguaggio, con la risoluzione di conquistare e di mettere in circolazione non soltanto gli aspetti statistici e comuni del mondo, ma perfino il modo in cui questo tocca un individuo e si introduce nella sua esperienza. Non bisogna pertanto che essa si accontenti delle significazioni già acquisite e correnti. Come il pittore ed il musicista si servono degli oggetti, dei colori, dei suoni per manifestare i rapporti degli elementi del mondo nell’unità di una vita – per esempio le corrispondenze metaforiche d’un paesaggio marino – lo scrittore, adoperando il linguaggio comune a tutti, se ne serve per restituire la partecipazione prelogica dei paesaggi, delle case, dei luoghi, dei gesti, degli uomini fra loro e con noi. Le idee letterarie, come quelle della musica e della pittura, non sono “idee dell’intelligen-

za”: esse non si separano mai completamente dagli spettacoli, traspaiono irrecusabili come persone ma non definibili. Ciò che si è chiamato il platonismo di Proust è un tentativo d’espressione integrale del mondo percepito o vissuto. Per questa stessa ragione il lavoro dello scrittore resta lavoro di linguaggio piuttosto che di “pensiero”: si tratta di produrre un sistema di segni che, in virtù della sua interna strutturazione, restituisca il paesaggio d’una esperienza, occorre che i rilievi, le linee di forza di questo paesaggio inducano una sintassi profonda, un modo di composizione e di narrazione che fanno e rifanno il mondo ed il linguaggio usuali. Questa parola nuova si forma nello scrittore a sua insaputa, durante anni di vita apparentemente oziosa in cui egli si rammarica di mancare d’idee e di “soggetti” letterari, fino al giorno in cui – cedendo al peso di quel *modo di parlare* che poco a poco si è stabilito in lui – egli prende a dire come è divenuto scrittore e compone un’opera raccontando la nascita di quest’opera. Così la parola letteraria dice il mondo in quanto esso è stato dato a qualcuno per vivere, ma nello stesso lo trasforma in se stessa e si pone come proprio scopo. Proust aveva ragione a sottolineare così che parlare o scrivere può diventare un modo di vivere. Avrebbe avuto torto a pensare (non ha pensato) che quel modo, non più di qualsiasi altro, potesse contenere tutto e bastare a se stesso.

In ogni caso nessuno ha meglio espresso il circolo vizioso, il prodigio della parola: parlare o scrivere è sì *tradurre* una esperienza, la quale però diviene testo soltanto in virtù della parola che suscita. “Quanto al libro interiore di tali segni sconosciuti (segni in rilievo, sembrava, che la mia attenzione, esplorando il subcosciente, cercava, urtava, contornava come un palombaro che scandagli), nessuno poteva aiutarmi con nessuna regola a decifrarlo: perché la sua lettura consiste in un atto di creazione in cui nessuno può sostituirci, e nemmeno collaborare con noi”¹.

Queste descrizioni della parola nelle sue forme incoative, regressive o sublimite ci consentiranno di studiarne il rapporto di principio con la lingua istituita e di chiarire la natura dell’istituzione come atto di nascita di tutte le parole possibili. Tali questioni saranno oggetto in seguito di un altro corso.

(traduzione di Mauro Carbone)

da “Segni e comprensione” n. 1, anno I, gennaio-agosto 1987

¹ M. Proust, *Il tempo ritrovato*, tr. it. di G. Caproni, Einaudi, Torino 1978, p. 210 [N.d.A.].